

TRA LE ALI DELLA FARFALLA

Casale San Nicola, alla fine dell'Ottocento. Il paese dorme tranquillo, vegliato dalla grande massa del Corno Grande che si innalza per duemila metri. Le stelle disegnano le loro orbite in cielo, mentre nel bosco di tanto in tanto risuonano i versi degli uccelli notturni. Le strade del villaggio sono buie, si sente solo il rumore dell'acqua che scorre nella fontana.

All'improvviso, un boato. I pochi abitanti del borgo saltano giù dai loro letti, gli occhi dilatati dallo spavento. Dalla montagna viene un lungo ruggito, che continua per un tempo interminabile. Sembra il mugghio di un dragone risvegliato da un sonno di mille anni. Tutti si precipitano fuori dalle povere case, temendo un terremoto. L'aria vibra come percossa da una sferzata. Lassù, in direzione di quel frastuono, una colonna di polvere si alza verso il cielo. Le donne si fanno il segno della croce e chiedono l'aiuto del Signore e della Madonna. Un pezzo di montagna si è staccato, e pietre grandi come case stanno precipitando verso i burroni che chiudono la muraglia di roccia.

Nei giorni che seguono, sulla parete continuano le scariche di sassi. La polvere del crollo ha ingiallito il bosco e i tetti del paese. Quando tutto è finito, sulla montagna non resta che una larga ferita. Un'immensa farfalla gialla che sembra essere rimasta imprigionata nel momento in cui stava per staccarsi in volo. Due ali gigantesche che si aprono per duecento metri sotto i pilastri della vetta orientale.

Ancora oggi, quando si esce dal casello dell'autostrada e ci si trova di fronte all'immensa bastionata roc-

ciosa di Corno Grande, sono perfettamente visibili. Impossibile non notarle e non pensare a quanto disastrosa deve essere stata la frana che le ha fatte spuntare.

I geologi, che ragionano in termini di milioni di anni, sanno bene che, un crollo alla volta, le montagne si sbricioleranno tutte, e di loro non resterà che fina sabbia. Nel frattempo, gli alpinisti possono continuare a scalarle, sperando solo di non essere sul posto quando si verificherà un distacco.

La Farfalla ha sempre attirato la curiosità dei rocciatori che si sono avventurati sul Paretone. Salito nel 1962 l'ultimo dei quattro pilastri di quella grande bastionata, per oltre vent'anni è stata lei ad accendere il desiderio dei cacciatori di gloria.

Ma come fare? Passandole accanto, ognuno poteva rendersi conto di quanto lisce e strapiombanti fossero quelle pareti. Chi avrebbe avuto il coraggio di cimentarsi con l'impresa? E in che modo sarebbe riuscito a portarla a termine?

Il problema tenne occupate le teste degli alpinisti per un bel po' di tempo. Per anni si pensò che per averla vinta sulla Farfalla sarebbe stato necessario portarsi un intero negozio di ferramenta sulle spalle. Poi arrivò l'epoca delle scarpette a suola liscia, degli spit, delle prime falesie attrezzate per l'arrampicata sportiva. E qualcuno cominciò a riprendere in considerazione la folle idea di salirci sopra.

Paolo ha uno zio, Emilio Caruso, che è stato compagno di cordata di Gigi Mario dal 1958 al 1961, e che gli ha trasmesso la passione per la montagna e l'arrampicata. Quante volte, da bambino, l'ha sentito raccontare le sue imprese al Gran Sasso e sulle Dolomiti, in compagnia di quel suo strano amico...

Poi, durante una vacanza in Dolomiti, Paolo vede per la prima volta gli alpinisti: decine di puntini colo-

rati che solcano le pareti sotto le quali lui passeggia, e che si muovono lentamente verso l'alto, tra il tintinnare dei chiodi e le grida a base di "vieni!" e "molla!". L'iscrizione al corso di roccia del CAI, a diciott'anni, è una scelta quasi naturale.

Paolo scopre di avere talento. Alla fine del corso arrampica da primo su difficoltà sostenute. Si allena al Morra, va spesso al Gran Sasso.

Lo zio Emilio cerca di tenerlo a freno. «Vorrei andare sulle Dolomiti per fare qualche bella via, tu che mi consigli?» gli chiede un giorno il ragazzo.

«Mah, comincia a salire tutte le cime per le vie normali, poi ne riparliamo» è la risposta che ottiene.

Frequenta un corso di alpinismo invernale con Gigi Mario, ma resta un po' perplesso di fronte a certe stranezze del vecchio compagno di arrampicata dello zio. «Come fa a fare il monaco zen uno che poi fa propaganda per il Pci?»

È lì che conosce alcuni dei suoi futuri compagni di cordata. Andrea Sarchi, in particolare: un ragazzo milanese trapiantato a Roma, magro come un chiodo, il naso aquilino, i capelli lunghi, il viso affilato, con il quale trova una sintonia speciale.

In quel periodo (la fine degli anni settanta) Paolo, in controtendenza rispetto al clima dominante, snobba Marx, Marcuse, Sartre e sviluppa una passione per le filosofie orientali, il ciclo cavalleresco di re Artù, le leggende sui Templari, gli scritti di Julius Evola, ma anche per Che Guevara, l'anarchico Max Stirner, lo "sciamano" Carlos Castaneda. Alle sue domande esistenziali cerca risposte un po' fuori dagli schemi. Vede nelle discipline orientali lo strumento per coltivare la consapevolezza fisica e morale. La montagna, ai suoi occhi, è il luogo dove poter superare i limiti della propria conoscenza, per vedere che cosa c'è al di là.

Difficile, dunque, legare con i ragazzi che gravitano intorno al CAI. La scuola di roccia di Roma, nel frat-

tempo intitolata a Paolo Consiglio, trabocca di istruttori con solide idee di sinistra.

«Che palle» si lamenta Paolo con Andrea. «Non fanno che cantare canzoni comuniste e pensano solo a rimorchiare le allieve del corso. Non è che mi senta molto a mio agio.»

Nel gruppo di Gigi Mario, se non altro, c'è un clima più aperto. Il grande alpinista all'epoca ha una quarantina d'anni, ed è tornato da poco dal Giappone. Il buddismo zen, "la religione dei samurai", sta cominciando a fare proseliti a Roma. Ma anche in questo caso, Paolo preferisce sganciarsi dal "guru" e andare per la propria strada.

Quando comincia ad arrampicare al Gran Sasso si è appena conclusa la straordinaria stagione di Pierluigi Bini. I due hanno su per giù la stessa età, ma Pierluigi i suoi exploit li ha compiuti quando era ancora minorenne. Difficile immaginare due tipi più diversi: Bini ragazzo di borgata, girovago delle montagne, punto di riferimento di un manipolo di alpinisti antieroi che arrampicavano con lo stesso spirito con cui altri loro coetanei vivevano "sulla strada"; Paolo, uscito dal liceo classico "Giulio Cesare", studente di Geologia, appassionato di arti marziali e di filosofia orientale. Se Pierluigi ha scalato tutte le vie del Gran Sasso come una saetta, apprendone anche di nuove con lo stesso stile rapido e leggero, Paolo ha un approccio più riflessivo. A differenza di Bini, che ha sfogato la sua passione solo sulla roccia del Gran Sasso e delle Dolomiti, e quasi sempre solo d'estate, Paolo frequenta anche le Alpi Occidentali e ha una predilezione per le invernali. È lui il primo alpinista del Centro-Sud a salire, tra l'81 e l'82, il Pilone Centrale del Frênay e lo Sperone Walker alle Grandes Jorasses. In quegli anni, in compagnia di Andrea, decide di affrontare la temibilissima Nord dell'Eiger. Un'idea che a Roma non ha mai sfiorato nessuno. Per poco non riescono nell'impresa: il loro tentativo si

ferma a due terzi della parete, al Bivacco della Morte. I ramponi di Paolo si rompono costringendoli a tornare indietro quando non manca molto alla cima.

Forte di queste esperienze, Paolo si mette in testa di risolvere gli ultimi grandi problemi al Gran Sasso. La Farfalla lo attira, ma il suo primo obiettivo è la Est di Corno Piccolo. Proprio nella zona dove suo zio Emilio e Gigi Mario avevano tracciato la via della Crepa, la roccia assume la forma di un grande e attraente pancione. Per prima cosa, Paolo si munisce di una macchina fotografica e scatta un intero rullino, riprendendo la parete da diverse angolazioni. Poi, a casa, studia ogni foto con la lente d'ingrandimento per capire quale può essere la via di salita più logica.

Da quello che si riesce a vedere, una volta superati gli strapiombi iniziali, bisogna inoltrarsi su un traverso di una ventina di metri che non promette nulla di buono. Ma è proprio questo ad esaltare l'immaginazione di Paolo. «Bello, bellissimo!» pensa tra sé rigirando quelle immagini.

Il problema più grande, però, è quello della ricerca del compagno di cordata con cui affrontare la sfida. La scelta deve essere per forza limitata all'élite degli alpinisti che frequentano le rocce del Gran Sasso, visto il livello della salita. Quasi tutti si mostrano interessati, ma poi, data un'occhiata alla linea suggerita da Paolo, si tirano indietro con le scuse più diverse: chi si ricorda di aver già preso accordi con altri scalatori, chi accusa qualche malanno, chi tira fuori cresime o matrimoni ai quali non può mancare. Si fa convincere Paolo Abbate, che però all'ultimo momento dà forfait. Un altro possibile compagno di cordata è Luca Grazzini, alpinista timido e perennemente sorridente: Paolo ne fa la conoscenza al Franchetti, ma resta colpito dalle sue strane abitudini, come quella di scalare con un martello di legno con il manico tenuto insieme dal nastro adesivo. Rinuncia dunque a invitarlo (e da quel momento per

Grazzini sarà un punto d'onore ripetere le impervie vie aperte da Paolo Caruso). Finalmente una sera, sempre al rifugio Franchetti, incontra Massimo Marcheggiani, l'alpinista di Frascati già compagno di scalate di Pierluigi Bini.

«Allora che ne dici?» gli chiede, dopo avergli illustrato la salita.

«Per me si può fare, solo che sono in partenza per una spedizione, dunque non voglio rischiare incidenti. Se a te va di andare da primo, io ti accompagno...»

Si mettono rapidamente d'accordo per tentare la scalata il giorno dopo. Il problema è che nessuno dei due ha un numero sufficiente di chiodi per proteggere la via. Ma partono lo stesso, nell'aria fresca della mattina. In poco tempo sono alla base della parete e cominciano a innalzarsi verso la cengia da dove ha inizio la via vera e propria. Con un lungo traverso si portano nella zona degli strapiombi gialli che sostengono la grande placconata. Il passaggio è molto duro e Paolo lo deve superare in artificiale. Intanto l'aria frizzante che li ha tonificati durante le prime ore della giornata ha ceduto il posto a un caldo insopportabile. Il sole batte a picco sulle rocce, che rimandano il calore come mattoni in una fornace

«La sai una cosa? Abbiamo finito i chiodi!» urla Paolo a Massimo, che aspetta più in basso.

«E adesso?» gli chiede l'amico.

Paolo non ha alternative: si deve calare per riprendere i chiodi piantati fino a quel momento, altrimenti non può attrezzare la sosta su cui recuperare il compagno. Con un po' di peripezie, i due arrivano sul punto più difficile della via. Vista da vicino, la grande placca grigia che devono attraversare fa veramente paura. Non c'è nessun appiglio da sfruttare, solo qualche ruga superficiale per niente invitante.

«È arrivato il momento» pensa Paolo. E dalla tasca dei pantaloni tira fuori una piastrina "Rock", del tipo

di quelle usate dagli speleologi per attrezzare le discese in grotta. È quello il primo spit piantato nel calcare del Gran Sasso. Da qualche anno, per la verità, sulla montagna abruzzese vengono usati i chiodi a pressione, ma Paolo li considera poco sicuri, soprattutto se si tratta di reggere l'impatto di cadute di parecchi metri. Visto quello che lo aspetta dopo, vuole essere sicuro che la sosta sia a prova di bomba. Il passaggio successivo (una fessurina che muore dopo venti metri) è estremamente delicato, ma Paolo riesce a superarlo e recupera Massimo, che sbuffa alquanto. Entrambi sono sfiniti, dalla tensione e dal caldo che secca la bocca e rende difficile parlare. «Cavolo, almeno un altro po' d'acqua la potevamo portare!» esclama Paolo. Per colpa dell'arsura, deve rinunciare a seguire il percorso che ha progettato. Più su, cerca un'uscita a destra, ma per togliersi dalla placca deve ricorrere all'aiuto di ganci e ancorette: altri passaggi da brivido, che però gli riescono alla perfezione, mentre l'amico lo guarda allibito.

A novembre, un novembre asciutto e senza neve, Paolo torna per modificare la parte alta della sua via. Con lui, oltre a Massimo, c'è anche suo fratello Roberto, da poco coinvolto nell'arrampicata. Insieme hanno aperto una via che arriva alla placca del Monolito con bei passaggi di settimo. L'hanno chiamata con l'impossibile nome di Ura mawashi tobi geri jodan (letteralmente "calcio girato in volo", una tecnica di karate, l'altra passione dei fratelli Caruso in quegli anni).

Per completare la via sul pancione della Est, Paolo decide di calarsi dall'alto in doppia fin sopra gli strapiombi gialli.

«Guarda come è liscio: sei sicuro che dobbiamo sfilare la corda?» chiede perplesso Massimo quando i tre si ritrovano alla base degli strapiombi. Ma Paolo non ha il minimo dubbio. Questa volta può dedicarsi al passaggio chiave, al quale ha dovuto rinunciare per il caldo e lo sfinimento durante il tentativo precedente. C'è

da fare un traverso, scendendo leggermente un tratto su micro-appigli. Si aggancia a due ancorette per piantare uno spit nel calcare, poi supera il passaggio in libera.

«Se non è settimo grado questo...» pensa.

«Ma lo vuoi piantare un altro spit, disgraziato?» gli urlano i compagni vedendolo proseguire. Paolo ignora le loro esortazioni e prosegue senza fermarsi per un'altra dozzina di metri. In alto individua un'uscita, questa volta a sinistra, che può essere salita in arrampicata libera. La via ora è pronta per entrare nella storia del Gran Sasso.

Serve un nome con cui battezzarla: Paolo ha in mente un proverbio orientale che è anche il titolo di un libro di Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, in cui il discusso filosofo della tradizione invita gli uomini a non fuggire davanti all'"età oscura". Sarà questo il nome della via, a tutt'oggi una delle più difficili e temute del Gran Sasso. È una sorta di "manifesto" dell'alpinismo di Paolo: alte difficoltà, pochi spit per proteggere i passaggi più duri (non per superarli in artificiale), ricerca della linea esteticamente più bella.

Paolo non sopporta le pareti dove le vie si incrociano le une nelle altre, in un caos indecifrabile. Non è d'accordo con quelli che aprono vie a tutti i costi, tanto per mettere il proprio nome accanto a un nuovo itinerario. È più interessato a ripetere le vie logiche e belle tracciate dai fuoriclasse o a salire le grandi classiche d'inverno.

E infatti, insieme con Massimo, negli anni che seguono Paolo si dedica proprio all'alpinismo invernale. Il duo Caruso-Marcheggiani si aggiudica una serie di prime ripetizioni invernali ai pilastri del Paretone e sull'anticima nord.

Ma Paolo, in testa, ha sempre la Farfalla. Sull'"Appennino", la rivista del CAI di Roma, ha letto un articolo che la definisce come «l'ultimo problema alpinistico del Gran Sasso», e così decide di andare a fare una

prima ispezione. Si trova però di fronte a una successione di strapiombi gialli che tolgono la voglia di provarci. E rinuncia.

Poi c'è il servizio militare. Paolo lo avrebbe evitato molto volentieri, ma giacché deve partire, si arruola nei paracadutisti e va volontario in Libano, dove c'è il contingente di pace italiano comandato dal generale Angioni. Vuole vedere da vicino la realtà del conflitto israeliano-palestinese e per qualche mese si ritrova su un classico terreno di battaglia, tra attentati, morti, esplosioni, check-point.

Quando torna in Italia riprende con la sua attività in montagna a tempo pieno.

Nel 1985, Paolo e Andrea portano a conclusione una grandissima impresa: la prima salita invernale del Cerro Torre, insieme con i trentini Maurizio Giarolli e Ermanno Salvaterra. Rientrati dalla spedizione, che li consacra nell'Olimpo dell'alpinismo, tornano a dare un'occhiata al Paretone. Ma ancora una volta gli strapiombi infiniti di quello spicchio selvaggio di montagna li fanno desistere.

Nel 1986, ad opera di Paolo, nascono due straordinarie vie al Monolito. A giugno, con Luca Taschini e Angelo Monti sale interamente in libera la delicatissima placca del Monolito, con una via che passa tra la Rossy e la Aquilotti '73. Un'arrampicata continua in cui Paolo mette in mostra la sua bravura nel vincere placche assolutamente lisce. Il nome scelto per l'itinerario è Golem, la versione ebraica del mito di Frankenstein. Forse a significare che solo un uomo "macchina" può avere ragione di scalate di quel tipo.

Due mesi dopo Golem, è la volta di Baphomet, salita da Paolo con suo fratello Roberto. È un omaggio ai Templari, i potentissimi monaci guerrieri partiti alla conquista della Terra Santa. Baphomet è infatti la divinità che i Cavalieri adoravano segretamente nei loro riti misteriosi. La sua evocazione, se non altro, serve a

completare quell'itinerario, che richiede tanta tecnica e sicurezza: passaggi che si avvicinano all'ottavo grado, protezioni rare e difficili da piazzare, uso degli sky hook, ma solo per piantare gli spit. Nel tratto chiave bisogna scalare per oltre dieci metri senza protezioni su difficoltà che al Gran Sasso non si sono mai viste.

La bravura di Paolo dipende non solo dalle sue doti innate, ma anche dalla scoperta dell'arrampicata sportiva. Dal 1982 le pareti che sorgono sulla costa laziale tra Sperlonga e Gaeta diventano meta di pellegrinaggio tra i neofiti della disciplina. All'inizio c'è ancora un po' di confusione: per alcuni le strutture di Sperlonga sono viste come un'alternativa alla palestra del Monte Morra, quindi vengono saliti itinerari tra il quarto e il sesto grado sfruttando i punti deboli della roccia. Ma l'arrivo degli spit permette l'esplorazione dei settori più proibitivi delle pareti.

Inizialmente le vie vengono chiodate dal basso: è il caso di Picchiami sulle bolle, traduzione scherzosa di Pichenibule, mitica via al Verdon. È proprio Paolo a rompere il tabù e ad aprire una via calandosi dall'alto piantando gli spit. Il suo Cammino dei Comanches, nonostante le protezioni sempre distanti, dà il via al boom di Sperlonga come falesia destinata al free climbing. È questa l'epoca in cui gli scalatori si tolgono i pantaloni di velluto, gli scarponi di cuoio e indossano le prime scarpette morbide, con la suola di gomma. Del corredo dei climber sperlonghiani fanno parte pantaloni aderenti dai colori improbabili, la fascia più o meno larga da mettere in testa, il sacchetto pieno della bianca polvere di magnesio.

Nel giro di pochi mesi, grazie a un gruppo di amici che si allarga sempre di più (oltre a Paolo ci sono Andrea Di Bari, Stefano Finocchi, Bruno Vitale e tanti altri) le vie di Sperlonga crescono di numero e di difficoltà. Sul grigio calcare a gocce delle pareti di fronte al

mare, vengono tracciati itinerari con passaggi molto più impegnativi rispetto a quelli delle classiche vie di montagna. La conseguenza è che gli inverni passati a Sperlonga a salire placche e strapiombi sempre più duri, permettono a Paolo di alzare il livello delle vie nel massiccio abruzzese.

Una mattina di primavera del 1987, Paolo parte per il Gran Sasso con la sua Visa beige, comprata con i soldi del Libano. A bordo c'è Giulia Baciocco, la sua ragazza: è una ex allieva di un corso di roccia (Paolo, nel frattempo è diventato guida alpina insieme a un gruppetto di altri alpinisti romani tra i quali Marco Forcatura, Cristiano Delisi, Luca Bucciarelli).

Il programma prevede una nuova ispezione alla Farfalla. Dal casello dell'autostrada, con un teleobiettivo, Paolo scatta un rullino di fotografie alla gigantesca struttura che intende salire. Poi a casa, come ha già fatto qualche anno prima per Cavalcare la tigre, studia le foto con la lente di ingrandimento, alla ricerca della via più logica.

«Sai,» dice a Giulia una volta finito di esaminare le immagini «penso che la linea migliore passi per il grigio che sta tra le due ali. Diciamo il corpo della Farfalla. Comunque, per trovarla non basterà una sola giornata. Questa è una parete veramente speciale...»

«Beh, intanto andiamo a vedere di che si tratta, poi ci organizzeremo.»

Ma prima, Paolo e Giulia si dedicano alla realizzazione di un'altra via sul Monolito – la via Kronos, aperta un po' per volta durante l'agosto del 1987.

Ottavo grado, nono grado? Le difficoltà, per le quali la vecchia scala in numeri romani è del tutto inappropriata, sono appena ammorbidite dai cinque spit piazzati nei primi venticinque metri e dai successivi tre del secondo tiro, ma la sfida di Paolo e Giulia non viene raccolta da molte cordate.

A questo punto i due si sentono pronti per la grande impresa.

L'avventura ha inizio in una calda giornata di settembre. Scendendo nel Canale Jannetta, Paolo e Giulia individuano una piccola nicchia che offre un riparo dalle scariche di pietre ed è adatta come ricovero notturno. Lasciano il materiale per il bivacco e cominciano a salire i primi tiri che portano verso il corpo della Farfalla. Non sono difficilissimi, ma la roccia è di qualità scadente. Sul terzo tiro trovano i chiodi e gli spit lasciati da Mallucci e Calconi, due alpinisti romani che avevano fatto un tentativo qualche anno prima. Il tiro che segue, sul grigio calcare strapiombante, è impressionante.

«Urca, sembra di stare al Capitan» esclama Paolo che è reduce da una vacanza nel Parco di Yosemite (dove ha messo a segno la prima ripetizione della Salathé da parte di un alpinista del Centro Sud, e la prima assoluta italiana di Astroman). In effetti, sotto di lui ci sono ottocento metri di vuoto che farebbero impressione anche su una parete molto più facile. Figurarsi su tratti così estremi, dove si sfiora l'ottavo grado. Paolo, assicurato da Giulia, pianta qualche spit per proteggere i passi più duri. Quando il sole tramonta, hanno percorso solo una piccola parte dell'itinerario progettato. Non resta loro che riscendere e andare a dormire nella nicchia. La mattina, i due ragazzi vengono svegliati dal sole che sorge dal mare Adriatico.

«Beh, siamo nel nido del sole levante...» dice Paolo, battezzando così il ricovero sotto la Farfalla.

I due si rimettono subito al lavoro. Riescono a completare il tiro cominciato il giorno prima, e a fine giornata tornano soddisfatti verso il rifugio Franchetti. L'assalto è cominciato bene e ci sono buone probabilità che la Farfalla resti nella rete.

Durante quel primo assaggio di salita, Paolo si è reso conto che la chiave di volta del successo sta, oltre che

nella concentrazione e nella preparazione, nel materiale impiegato per la progressione. Certi punti del muro strapiombante sono così privi di buchi e fessure da rendere praticamente impossibile il ricorso ai classici mezzi della salita artificiale: non solo i chiodi, ma anche i ganci da piazzare nelle gocce di calcare.

«Che cos'è questa roba?» gli chiede sospettosa Giulia mentre lo vede maneggiare il materiale per il nuovo tentativo sulla Farfalla. Davanti a sé Paolo ha alcune rondelline di piombo.

«Dove le hai rubate, alla posta?»

«Brava, ma non le ho rubate, me le hanno date all'ufficio pacchi. E guarda questi: sono piombini per tenere giù il filo da pesca una volta che è in acqua.»

«Per caso andiamo a pesca di cefali al Paretone?» gli chiede sarcastica la ragazza.

«Spiritosa... Ci serviranno per salire, ne riparlamo domani...»

L'ingegno carusiano aveva concepito l'idea di utilizzare quei piombini per salire in artificiale i punti più lisci della parete. Martellandoli bene dentro qualche buchetto, e agganciando un moschettone a un anello fatto con un filo della frizione della motocicletta opportunamente infilato nel piombino, avrebbe cercato di guadagnare qualche centimetro sperando di trovare prese meno orride. Provandoli in parete aveva visto che la percentuale di riuscita era del cinquanta per cento. «Ma questo è meglio che non lo dica a Giulia» aveva pensato grattandosi la barba bionda che gli incorniciava la faccia.

Dell'equipaggiamento messo insieme da Paolo, faceva parte anche una serie di ribattini: piccoli chiodini di rame da ficcare a colpi di martello dentro micro-buchi scavati nella parete. La pressione dei colpi di martello avrebbe allargato lo spessore della punta, impedendo al chiodino di uscire dalla sua sede.

Ne aveva visti sul Cerro Torre, sull'ultimo tiro dove Cesare Maestri era passato piantando chiodi a pressione con il perforatore. Spezzati dallo stesso Maestri, erano stati sostituiti con nuovi ribattini dal grande alpinista americano Jim Bridwell durante la prima ripetizione. «Ecco, vedi» aveva spiegato alla sua compagna che lo guardava perplessa «si piantano così, e sulla capocchia si strozza un cavetto di acciaio. Quasi come uno spit, molto più piccoli e facili da mettere...»

«Se lo dici tu...»

Con quei mezzi di progressione artigianali, Paolo riesce a guadagnare altri metri. Giulia si mostra una caparbia scalatrice, anche se qualche volta si stanca di battere chiodi e ribattini: «Non ce la faccio più!».

«Zitta e martella!» le grida Paolo da sotto.

Durante uno dei week end passati in parete, Giulia confessa di sentirsi più impressionata del solito dall'ambiente: «Sarà che fino a ieri ero al mare a prendere il sole... Ma tutto mi sembra incredibilmente selvaggio oggi. Un altro mondo...».

«Eh sì, siamo nella dimensione del Nagual...» risponde Paolo con aria assorta.

«Eh?» fa Giulia di rimando.

«Sì, il Nagual. C'è il Tonal, la realtà che siamo abituati a vedere intorno a noi, e poi il Nagual, la realtà più profonda, il mondo al di là del visibile, al di là del quotidiano...» E già a parlare di sciamani, pratiche meditative, fasci di luce, erbe allucinogene, insomma di tutto il mondo dei libri di Carlos Castaneda, scoperti da qualche anno dall'irrequieto Paolo.

«Suona bene, Nagual...» dice Giulia.

«Già, il Nagual e la Farfalla... sarebbe un bel nome per questa via, vero?»

Dalla Farfalla, il resto del Paretone appare come un'onda di pietra pronta ad abbattersi sulla cordata e

la sensazione del vuoto fa venire i crampi allo stomaco. Ogni volta, Paolo e Giulia tornano a dormire nel loro nido, aspettando il sorgere del sole e pensando al seguito della scalata. Una corda fissa, piazzata tra il terzo e quarto tiro, evita loro di dover percorrere ogni volta tutte le difficoltà della via.

Finalmente arriva il giorno in cui Paolo e Giulia arrivano in vista della cengia che taglia i pilastri della vetta orientale.

Le difficoltà della via sono finite, ma i due decidono di portarsi fino alla cengia che è un po' più in alto. Considerata la facilità del terreno, Giulia insiste per andare su slegati. Paolo l'ammonisce: «Siamo stanchi, meglio non rischiare». Lei borbotta qualche cosa, si annoda la corda all'imbracatura e riprende a salire.

Paolo la guarda dal basso: sta ancora meditando su quelle ultime parole, quando sente un rumore improvviso. Giulia, poco sopra, è montata su un terrazzino che ha ceduto e ora sta precipitando nel vuoto. Gli occhi di Paolo si sgranano mentre pensa: «Dio, i chiodi!». Si getta a corpo morto sui due ancoraggi della sosta, nella speranza di evitare che saltino al momento dello strappo.

Una frazione di secondo e il colpo arriva. La corda si è miracolosamente incastrata in uno spuntone di roccia sopra la sosta.

«Questo è qualche dio che è intervenuto per rimettere le cose a posto!»

Passata la sorpresa, Paolo si sporge e urla: «Giulia!». Nessuna risposta. La sua ragazza è qualche metro più in basso, dietro uno spigolo, che si lamenta debolmente.

«Giulia, Giulia, accidenti, come stai?»

Ancora silenzio. In qualche modo Paolo riesce a issarla fino al punto di sosta. Lei sembra non sentire e non veder niente. Poi, lentamente riprende conoscenza.

«Dio che è successo?» chiede spaventata.

«Tranquilla, ti ho ripreso, è tutto passato» cerca di rassicurarla Paolo.

«Mi fa male tutto, non penso di potermi mettere in piedi...»

Il sole sta scendendo velocemente. Ormai tutta la parete è in ombra e comincia a fare freddo. Il cielo si è coperto di uno strato di nuvole piuttosto compatto. «Speriamo che il tempo non cambi, poi in qualche modo ci arrangeremo», pensa Paolo mentre si appresta a caricarsi la fidanzata in spalla. A questo punto, l'unica cosa che possono fare è scendere. Devono ricongiungersi con il Canale Jannetta e provare ad arrivare fino a Casale San Nicola. Ma riescono a procedere molto lentamente, e la notte li trova che sono ancora in piena parete. Sono costretti a bivaccare ancora una volta e a passare la notte in preda all'angoscia. Si è alzato un vento che fa risuonare le pareti e sembra la voce minacciosa della montagna. «Dài Giulia, che domani siamo a casa» cerca di incoraggiarla lui. Malgrado tutto lei riesce a riposare un po' e quando spunta il sole può mettersi in piedi. A quel punto decidono che è meglio risalire lungo la facile via Jannetta, piuttosto che scendere su terreno infido fino a Casale San Nicola. Ogni passo è una sofferenza, ma vedono la cresta del Paretone avvicinarsi sempre di più. Finalmente si affacciano sul bordo della muraglia: dietro c'è il rifugio Franchetti e più giù i Prati di Tivo. Raggiunta l'automobile di Paolo si precipitano in ospedale, dove a Giulia viene trovata una clavicola fratturata.

Mentre imboccano l'autostrada, Paolo dà un'ultima occhiata alla via che hanno percorso. La montagna è grigia, e la luce è smorzata dalle nuvole. Ma il suo capolavoro è là: il Nagual e la Farfalla, e non c'è stregone al mondo che possa toglierglielo.